L'ex presidente attacca Berlusconi. In sala Pomicino, Piccoli, Scotti, Martelli e La Ganga

Cossiga lancia il terzo polo tra i reduci del pentapartito

«Forza Italia è finita, si riaggreghi un vero centro»

Craxi al Cavaliere «Mi consenta... che candidati!»

Battute al vetriolo quelle di Craxi a Berlusconi per sostenere che i candidati del Polo a sindaco sconfitti domenica erano inadeguati. «Sono andati in guerra, scrive Craxi-Edmond Dantes sull'Avanti, come il Prode Anselmo, che "si mise l'elmo per non farsi troppo mal". Sono andati alla ventura a Roma, capitale d'Italia, a Napoli, capitale del Sud, a Venezia, città del mondo. Sono stati schierati candidati anonimi. A Roma tale Borghetti, a Napoli tale Govi, a Venezia tale Pizzigotti». «Ma mi consenta... Questi candidati erano industrialotti, commercialotti e professorotti che non avevano mai frequentato il teatrino della politica. Ma mi faccia il piacere! Li mandi a teatro».

ROMA. È il giorno di Francesco Cossiga. Il «picconatore» torna in campo con un progetto ambizioso: costruire un «terzo Polo» alternativo all'Ulivo, alla sinistra, ma anche alternativo alle posizioni conservatrici e alla destra. E lo fa radunando intorno a sé, in un albergo romano, un bel pezzo di ex potenti della Prima repubblica. Tanti reduci, senza più un ruolo. Qualche nome per rendere l'idea: Paolo Cirino Pomicino, Flaminio Piccoli, Enzo Scotti, Enzo Carra, Claudio Martelli, Giusy La Ganga. L'Hotel Leonardo da Vinci offre davvero un impressionante spaccato di un «come eravamo» politico del vecchio pentapartito. Cossiga guarda la platea e s'interroga: «C'è reducismo? Può esserci. Se significasse nostalgia per un passato di potere e prestigio sarebbe sterile. Perché sul reducismo non si può costruire nulla».

Il convegno è a porte chiuse, ma non è difficile entrare. Seduto in prima fila c'è anche l'ex presidente del Senato Carlo Scogliamiglio, poco più in là Mario Segni, Vittorio Sgarbi, Francesco D'Onofrio, l'ex ministro Zamberletti, l'ex presidente della Regione siciliana Nicolosi. Applaude convinto anche l'inviato de «La Stampa» Paolo Guzzanti. C'è anche, come «osservatore», il portavoce di Berlusconi Paolo Bonaiuti. E c'è il braccio destro di Dini, Ernesto Stajano. Il quale però nega che Rinnovamento possa essere interessato al richiamo della sirena cossighiana: «Siamo qui per apprendere. Anzi, se vogliamo essere onesti, per prendere». Che è come dire: siamo noi a reclutare...C'è tanta voglia di Dc nell'aria. Tanto che Cossiga mette subito le mani avanti: «Rifare la Dc non è sbagliato. È semplicemente impossibile. Se si fosse trattato di questo io non sarei venuto». No, il progetto spiega il senatore a vita, è più complesso, forse più difficile. Che movimento sarà? «Se la parola centro vi infastidisce chiamatelo ippocampo. Vi dico però che c'è lo spazio politico per riaggregare forze ora disperse». Ed è soprattutto dal centrodestra che ora si aspettano segnali di disponibilità. Perché nell'idea cossighiana il nuovo movimento deve essere pronto, deve attrezzarsi, per offrire un solido punto di riferimento ai moderarti che si trovano nel Polo, soprattutto a quelli di Forza Italia.

Cossiga è ironico e finanche sprezzante quando impugna nuovamente il piccone e picchia duro contro Berlusconi e il centrodestra: «Hanno ragione quando dicono di non aver perso le amministrative. Non c'è stata disfatta. Per perdere bisogna combattere, partecirare. E loro neanche questo hanno fatto». Cosa è oggi il Polo? «Un grande vaso, ma vuoto. Un luogo parlamentare, un'entità toponomastica. Ma nulla più». Picchia a destra e a sinistra: il rischio, dice, è di lasciare le cose così come stanno, e «se non si fa nulla e si lascia che a confrontarsi siano i due schieramenti, il Polo e l'Ulivo, si finisce per essere governati da un grande fronte nazionale democratico. Il governo della coalizione dei diversi con il Pds forza egemone che accetterà, seguendo le regole della democrazia, anche l'esistenza di ciò che non fa parte del fronte. Purché non aspiri ad essere vera alternativa».

Il «terzo Polo», il nuovo partito, spiega l'ex capo dello Stato dovrà essere «come quello che De Gasperi realizzò con il centrismo e Moro con il centrosinistra», cioè mettendo insieme cattolici, socialisti riformisti, liberali, laici, quelli cioè che si richiamano ai partiti che governarono l'Italia prima della caduta del Muro di Berlino («Quelle macerie ci sono cadute addosso, travolgendoci). È alternativo, ma potrebbe allearsi di volta in volta o con la destra o con la sinistra. Ci sarà anche Antonio Di Pietro? Quando glielo chiediamo Cossiga s'innervosisce: «Chiedete a lui, non a me. Che volete che ne sappia di lui...». Bruno Tabacci, l'organizzatore del convegno insieme a Enzo Carra, è più sferzante: «Noi abbiamo una storia democratica alle spalle. Lui è un populista. No, per lui non c'è spazio nel nostro movimento».

Sarà Cossiga il leader del «terzo Polo»? Lui nega. Anzi ne approfitta per dare un nuovo colpo al Cavaliere: «Non sono come Berlusconi che ai suoi dice: ma dove andate senza di me... Io dico l'opposto. C'è chi mi suggerisce di darmi una squadrata, perché qualche pentito potrebbe parlare anche di me. E allora? Spero non sia una minaccia. Io invece vi dico: senza di me potete andare dove volete. Non penso di essere essenziale. Ma se andate da questa parte, lungo questa via che ho indicato, sarò con voi. Se muore Berlusconi, Dio lo preservi, finisce Forza Italia. Ma se muoio io...». Finisce tra gli applausi Cossiga. Stringe mani, ringrazia. Poi ritorna sul podio e afferra il microfono: «Dimenticavo. Stimo D'Alema, ma lui ha detto recentemente che sono un mattacchione. Vero. Mi piace scherzare, ridere. Ma farebbe molto male a pensare che sono da mattacchione anche le cose che ho detto oggi...».

Un chiaro avvertimento. Perché Cossiga si appresta a capitanare in Parlamento tutti quelli che sono pronti a impallinare quanto è stato partorito nella Bicamerale.

Nuccio Ciconte

Aveva detto: «Dove va il Polo senza di me?»

Gli alleati rispondono al Cavaliere: «E con lui dove andiamo se anche ad Arcore si perde?»

ROMA. Be', allora dove andate? «Boh, e io che ne so...», sbuffa Teodoro Buontempo. E dunque, *ma 'ndo vai, se il Cavaliere non ce l'hai?* «Io di solito vado a cavallo, mica a Cavaliere», taglia corto «er Pecora». E così, l'ultimo tormentone-lagnanza di Silvio, «ma dove vanno questi senza di me?», poi smentito e poi confermato nel giro di mezzo pomeriggio, accende gli animi e fa fiorire le battute sulle labbra dei suoi (ormai svogliati) alleati. «Ma dai, se persino la Chiesa cattolica, quando muore un Papa ne fa un altro!», sbotta Carlo Giovanardi, capogruppo del Ccd. «Fanno un nuovo pontefice e tutto resta lì». Sghignazza, poco più in là, un altro seguace di Fini, Enzo Savarese: «E dove andiamo, con lui? A picco, andiamo... Non si può svegliare la mattina e mettersi da solo a scegliere i candidati». Sospira Alfredo Biondi. L'ex ministro della Giustizia offre la spalla a Berlusconi e strapazza gli alleati: «Come in tutte le cose del Cavaliere, in quello che ha detto c'è una parte d'orgoglio e una parte di verità. Con crudezza, ha solo ricordato certe verità. Il Polo lo ha fatto lui. Se vogliono fare un'altra cosa la facciano... Basta guardare i risultati, per capirlo. An, non ha in sé forza propulsiva. Hai voglia a fare lo Chirac, in queste condizioni. Nella mia città, a Genova, sono tornati ai livelli del Msi...».

Ma la battuta di Berlusconi ha lasciato il segno. Parecchi, in An, provano a tenere a freno la lingua. Ma tanti non ce la fanno. E c'è chi si attacca all'*Ecclesiate,* come Adolfo Urso. «C'è un tempo per parlare e un tempo per tacere...», declama da una poltrona del Transatlantico. Traduca, prego. Sorride e non parla. Allora? «Noi vogliamo andare insieme a lui. Se invece lui vuole andare da solo...». Che succede? «Però non credo che volesse dire questo. Probabilmente i giornalisti si sono ancora sbagliati...». Ma questo, Urso non lo giurerebbe mai sulla Bibbia. E c'è chi ricorre alle metafore, come Maurizio Gasparri, ammirevole nello sforzo di tenere la lingua tra i denti: «Io senza il Cavaliere non voglio andare da nessuna parte. Il problema è il cavallo, e da che parte va, 'sto cavallo». Francesco Storace sente ripetere per l'ennesima volta la battuta di Berlusconi, e domanda: «E con lui, dove andiamo?».

È la domanda che, ormai alla luce del sole, corre dentro il Polo. «Il problema è dove andiamo tutti, visto che perdiamo pure ad Arcore», maligna Clemente Mastella. Quelli del Ccd sono tra i più crudeli, nel replicare al Cavaliere. «Al momento, io senza di lui me ne vado a pranzo», ironizza ancora Mastella. E quasi con tovagliolo al collo, spara una raffica: «Invece di dire: ragazzi, abbiamo perso, vediamo cosa fare, si mette a urlare. E così fa fuggire quelli che vorrebbero venire. Tenuto conto che qui già se ne vanno quelli che ci stanno...». Ed è tutto un esplodere di repliche maliziose. Ecco Rocco Buttiglione, il segretario-filosofo del Cdu: «Non basta dire: io sono il leader. In politica la leadership si guadagna attraverso un progetto politico serio...». Ironizza su Berlusconi, «Dio ce lo preservi!», anche Francesco Cossiga, davanti a una platea di (post?) democristiani ritrovati: «Io non dico: dove vanno senza di me?». Sorride mesto Angelo Sanza, capogruppo del Cdu: «Dove andiamo? Oltretutto, il Polo non va da nessuna parte».

«E il Cavaliere dove va, senza il Polo?». Gli ritorce contro la domanda, Gustavo Selva, al leader del centrodestra. «Anche il più bravo generale - ammonisce - senza la truppa fa solo piani teorici. Bisogna lavorare collegialmente, se vogliamo risalire la china nella quale ci troviamo». Borbotta e si contorce, «non mi va di parlare di queste cose», Paolo Armaroli, costituzionalista del partito di Fini. Premessa lunga e vaga, conclusione breve e chiara: «A questo punto, dopo il risultato delle elezioni, occorre ripensare il Polo». Rassicurante - ma è solo un modo di dire: basta guardare l'espressione del viso mentre lo dice - Domenico Gramazio: «Nessuno lo ha scaricato, a Berlusconi. Noi lo teniamo ancora a cavallo. Per il momento, non scarichiamo nessun cavaliere...». Mirko Tremaglia ha messo addirittura per iscritto un intero foglio di accuse, fitto di righe e diviso in sei punti. «È un atteggiamento da padre padrone, il suo», attacca. Affonda: «Possiamo dire che va in libera uscita, quando continua a raccontare di se stesso come depositario della verità, quando lancia il motto "falce, martello e manette" e inneggia sempre a se stesso come leader indiscusso e come perseguitato a vita...». Ricorda: «Senza di lui, a Roma il Msi nel '93 aveva preso il 31,1%, oggi il 24,1%. A Napoli, sempre come Msi, avevamo oltre il 30%. Oggi, alleati con lui, siamo al 10%...». E meno male che, fanno sapere quelli di An, Pinuccio Tatarella, nel documento post-elettorale che sta preparando per conto di An, ripresenterà il Polo come «il primo bene» dei partiti di centrodestra.

La stanchezza per l'ormai classico tira e molla prende corpo tra i colonnelli di Fini. «L'alleanza con Berlusconi è preferibile, ma non è l'unica strada per la destra. Se lui continuerà a gestire in maniera irrazionale la sua parte, si dovranno cercare altri interlocutori», dice Gianni Alemanno. Ma dove andate, senza di lui? «C'è Cossiga, c'è Segni, c'è una parte del Ccd, c'è Diego Masi...». Non c'è scampo: *ma 'ndo vai, se il Cavaliere non ce l'hai?*

Stefano Di Michele

Telefonata tra il leader di An e il Cavaliere, ma resta il gelo. Il «redde rationem» rinviato dopo il voto siciliano

Sul centrodestra in crisi si abbatte il «picconatore» Fini incontra Casini: manovre sul dopo Berlusconi?

Il presidente dei senatori di Forza Italia, La Loggia, accusa gli alleati di «inquinare» il programma liberale che aveva portato alla vittoria del '94. Ribatte Urso: «È soprattutto nelle sconfitte che si dimostra di essere una classe dirigente. Noi lo stiamo facendo, loro invece...».

ROMA. Fuga da Berlusconi? Sarà pure stata «cordialissima», come dicono in via della Scrofa, la telefonata di ieri mattina tra Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi. E, secondo lo scadenzario ufficiale della crisi del Polo, il Cavaliere andrà a discutere la prossima settimana con il coordinamento dell'esecutivo politico di An del documento redatto da Tatarella sulla necessità di un Polo unitario, con maggior coordinamento e decisioni collegiali. Ma, intanto, sul centrodestra dopo il disastro elettorale di domenica ora si abbatte anche il fattore-Cossiga. Allettatissimi i Ccd (bacchettati da Berlusconi per i loro comportamenti "controproducenti") dalle manovre centriste dell'ex presidente della Repubblica. Attento per l'ovvio timore di un isolamento a destra anche Fini che ieri si è sentito accusare da un fedelissimo del Cavaliere, il deputato dei senatori di Forza Italia La Loggia, di «inquinare» con il suo partito il programma liberale di Forza Italia, quello, insomma, del '94 che portò il centrodestra al successo. E, dunque, è in uno scenario come questo, di accuse e feroci attacchi reciproci in un centrodestra che somiglia più a una piccola "Beirut" che ad una coalizione politica, che si è svolto un colloquio di circa mezz'ora tra Fini e il segretario del Ccd, Pier Ferdinando Casini. Incontro «casuale» manda a dire Casini. Ma è ovvio che così non è. «Be' - dice Marco Follini, vice di Casini - avranno fatto immagino una ricognizione della situazione». E le manovre di Cossiga? «Io ero presente alla sua iniziativa - dice Follini - certo che siamo interessati, ma vorrei sottolineare che il progetto di Cossiga si muove all'intermo di una logica bipolare. Il centro giscardiano alleato con la destra gollista? Io trovo che la proposta di An non sia in contraddizione con quanto ha proposto Cossiga».

Se è così, allora, resterebbe solo un problemino: quello di Berlusconi e della sua leadership che incomincia ad andare sempre più stretta sia al Ccd che ad An. Non si sa cosa ieri Casini e Fini si siano detti, i due si sono trincerati dietro il silenzio più assoluto. E il "redde rationem" nel Polo pare che ora sia rinviato a dopo il trenta novembre. «Una discussione vera sarà fatta - dice il senatore del Ccd, D'Onofrio - solo dopo il voto siciliano».

Per ora, dunque, tregua armata, anzi armatissima nel Polo. Già bocciata sembra la proposta di An di creare a Camera e Senato speaker unitari. E se ad Adolfo Urso, portavoce di An, il giovane "colonnello" di Fini solitamente assai diplomatico, chiedi cosa pensa delle accuse di La Loggia, lui risponde così: «Ah sì, ci accusa di inquinargli il programma? Io dico che soprattutto nelle sconfitte bisogna dimostrare di essere una classe dirgente matura. An lo sta dimostrando, lo dimostrino anche gli alleati». Ma, intanto, il professor Giuliano Urbani, ideologo di Forza Italia, pur non usando i toni di La Loggia, dice: «Fini chiede che il Polo faccia un governo ombra? Vabbé mi sembrano cosa secondarie... Piuttosto il Polo ora deve far ripartire quel programmna liberale di Forza che portò l'alleanza al successo. Quella era la punta di diamante che tagliava e noi dobbiamo rilanciarla soprattutto a fronte di uno schieramento avverso che si caratterizza principalmente come socialdemocratico». Come dire, insomma: Fini, fai la tua svolta liberista fino in fondo, poi se ne ridiscute. Ma se questa è la musica che suona dentro Forza Italia rispetto ad An, nel partito di Fini altrettanto dure sono le accuse al Cavaliere. Sembra che l'altra notte durante la riunione dell'esecutivo di An, più d'uno e non soltanto della destra sociale, l'ala più antiberlusconiana del partito, al leader abbia detto: «Qui, caro Gianfranco devi prendere fino in fondo atto che paghiamo le follie di Berlusconi». Per «follie» si intendono la «crociata sulla giustizia», ma anche certe uscite come quella sulla bomba ritrovata a Roma e soprattutto una linea politica giudicata più che oscillante. Più d'uno dentro An al Cavaliere rimprovera di decidere un giorno l'Aventino contro la Finanziaria e il giorno dopo di «abbracciarsi con D'Alema nella Bicamerale». Una politica giudicata dunque non tranquilizzante per l'elettorato moderato. Ma non mancano anche le accuse sulla vita interna di An. Gianni Alemanno, il leader della destra sociale assieme a Francesco Storace, affonda la lama: «Abbiamo ancora un'organizzazione casareccia, come quella quando il vecchio Msi aveva il 5%... Ora è venuto il tempo di cambiare, di scegliere. E Berlusconi oggettivamente è stato un ostacolo al dialogo che avevamo instaurato con Cossiga e Segni». Fini, comunque, domani pateciperà a Roma proprio insieme all'ex leader referendario ad un'iniziativa sulla disoccupazione. E l'altra notte all'esecutivo avrebbe tra l'altro annunciato di volersi dedicare di più al problema di non poco conto della legittimazione europea e internazionale di An.

Intanto, mentre il Polo si dibatte, senza riuscire a intravedere sbocchi a breve termine, nella sua crisi profonda, ieri l'ingegner Carlo De Bendetti ha affermato che «lo sbandamento del centrodestra era inevitabile» perché il Polo «é frutto di un equivoco in termini di agregazione e soprattutto in termini di programmi e di idee politiche». E, come se non bastasse, Letizia Moratti anche ieri ha ribadito che la politica non le interessa e di lei alla leadership del Polo proprio non se ne parla.

Paola Sacchi

Manconi: ora coalizione più equilibrata

ROMA. «Un grande successo della coalizione, assieme ad un grande successo dei partiti del centrosinistra e dei Verdi». Per il portavoce del «Sole che ride», Luigi Manconi, i risultati delle elezioni amministrative porteranno ad un «riequilibrio» interno nella coalizione di centrosinistra. Dati alla mano, in una conferenza stampa a Montecitorio, Manconi sottolinea che dai risultati dei principali partiti dell'Ulivo e del Prc nelle 10 città più grandi (esclusa Latina), emerge, rispetto alle politiche del 1996, un lieve calo del Pds (24,3 % contro 24,9), un «significativo arretramento» di Rifondazione (dal 10,6 all' 8,1), a fronte di un rafforzamento di Verdi (da 3,2 a 4,9) e Popolari (da 5,0 a 6,6).

Per il portavoce dei Verdi da questi risultati «sarà definitivamente sancita la pari dignità dei partners della coalizione», e si parlerà meno di «un rischio di prevaricazione da parte del Pds all'interno dell'Ulivo».

In primo piano La Lega incassa l'offerta di Berlusconi, ma non ricambia

Ballottaggi, Bossi si tiene le mani libere

Maroni: cercheremo i voti sia del centrodestra che del centrosinistra. La partita più importante a Varese.

MILANO. Bossi chiude ad ogni accordo perché per lui «Ulivo e Polo pari son»; Berlusconi fa pubblici regali di nozze alla Lega pur aspettandosi ben poco in cambio; il numero due del Carroccio, Roberto Maroni, spera addirittura di prendere voti, secondo necessità, sia dall'Ulivo che dal Polo, naturalmente gratis; l'Ulivo non si pronuncia anche se qualche voto leghista qua e là farebbe comodo, così come alla Lega sarebbe graditissimo il soccorso specifico del Pds per la riconquista del Comune di Varese. Insomma la partita dei ballottaggi, dove c'entra direttamente o indirettamente la Lega, quindi in quasi tutto il Nord, si presenta estremamente complicata. Quasi un rompicapo, come conferma lo stesso Maroni: «Dico subito che il mio è un ragionamento paradossale, comunque l'ideale per noi è prendere voti da entrambi gli schieramenti. In che modo? Beh, se lo scontro è con l'Ulivo, basterebbe mostrare agli elettori del Polo la dichiarazione di Berlusconi che invita a votare per la Lega; se invece ce la dobbiamo vedere col Polo, possiamo convincere una parte dell'Ulivo a darci una mano per non far passare il "partito dei riciclati", secondo la definizione di Bossi». E la Lega che darebbe in cambio? Maroni ridacchia: «Ovviamente nulla... al nostro elettorato lasceremmo completa libertà di voto».

Quest'ultima affermazione di Maroni, che probabilmente sarà anche la posizione definitiva e ufficiale della Lega, non chiude del tutto la porta alle attività diplomatiche caso per caso: insomma elettorato leghista libero di esprimersi come meglio crede...ma anche un po' orientato a seconda delle necessità. E giusto queste necessità dividono il campo del rebus-ballottaggi almeno in due settori geopolitici precisi: la Lombardia e il Triveneto. Ecco il panorama nel dettaglio. Lombardia: la Lega è in corsa nelle Province di Como e Varese, in entrambe parte in testa e dovrà vedersela col Polo; la Lega gioca la partita in quattro grossi comuni, Varese e Busto Arsizio (Varese), Meda (Milano), Cantù (Como), con avversario sempre il Polo. Mentre risulterà decisiva in quattro importanti realtà dove si scontrano Ulivo e Polo, vale a dire Monza, Legnano, Crema e Gallarate. Triveneto: il Carroccio punta alla conquista della provincia di Vicenza, contro una lista ulivista, e alla poltrona di sindaco a Montebelluna (Treviso), Chioggia (Venezia), Thiene (Vicenza) e Prata (Pordenone), quattro partite tutte contro l'Ulivo. Da questo prima schema risulta evidente che nel Nordest è probabile che venga favorita la vocazione filopolista della Liga veneta, mentre per la Lombardia verrà aperta la caccia ai voti dal centrosinistra, con qualche probabilità di successo, così almeno risulta dalla lettura di quanto avvenuto nelle prove elettorali più recenti, soprattutto nel Varesotto. Fuori dalle due aree principali descritte, da segnalare infine lo scontro Lega-Ulivo per il sindaco di Alessandria.

Fra tutte queste partite, Bossi ha già scelto quella da non perdere assolutamente: Varese, la città bunker della Lega, la città delle origini del movimento, la «sua città». Nei suoi commenti al voto ha già fatto a pezzi il candidato del Polo: «Il peggio del peggio dei riciclati». Maroni si mostra comunque fiducioso: «Non riesco a immaginare il Polo al governo di Varese».

Caso di Varese a parte, resta comunque aperto un problema delicatissimo, addirittura strategico: i futuri rapporti con Berlusconi, ovvero con quel capo del Polo che non solo non ha esitato un attimo nel dichiararsi disponibile a convogliare voti sulla Lega, dove sarà necessario, ma che da tempo lavora anche per un riavvicinamento col Carroccio, evidentemente da spendere tutto in chiave di riequilibri interni al centrodestra e che ieri è arrivato al punto di affermare che «le attenzioni del Polo verso la Lega non si riferiscono solo all'elettorato ma anche ai dirigenti, coi quali bisogna parlare...». Ma Bossi al momento fa orecchie da mercante.

Carlo Brambilla

Oggi Di Pietro alla presentazione

Nasce il coordinamento dell'Ulivo in Senato

ROMA. Oggi al Senato nasce il coordinamento dei gruppi parlamentari dell'Ulivo. Sarà costituito dai presidenti (o loro rappresentanti) dei gruppi della Sinistra democratica, dei Popolari, del Verdi e del Misto, dove sono iscritti senatori che si riconoscono nella coalizione dell'Ulivo. Il coordinamento sarà rappresentato, a rotazione, da un portavoce. L'annuncio ufficiale sarà dato oggi, alle 12,30, nel corso di una conferenza stampa. All'incontro con i giornalisti saranno presenti Cesare Salvi, presidente della Sinistra democratica, Leopoldo Elia, capogruppo dei Popolari, Maurizio Pieroni, capogruppo dei Verdi e il neosenatore Antonio Di Pietro. Anche alla Camera - come ha annunciato Fabio Mussi - ci si appresta a costituire un analogo organismo. Per l'ex ministro sarà il battesimo pubblico da parlamentare dell'Ulivo. Come ha ricordato ieri Salvi, Di Pietro è in questa alleanza «per unire e non per dividere. Di Pietro ha confermato la sua volontà di collaborare a costruire un Ulivo più forte, e con maggiore compattezza. Appunto, unire e non dividere, volendo usare le sue parole». A proposito del ruolo di Di Pietro, Salvi ha colto l'occasione per smentire alcune voci secondo le quali lo stesso Di Pietro ambirebbe alla presidenza della commissione Lavori pubblici di Palazzo Madama, organismo presieduto «molto bene» da Claudio Petruccioli. Si tratta di «un'ipotesi del tutto infondata, fantasiosa», ha insistito Salvi, aggiungendo che la presenza di Di Pietro nell'Ulivo «è bel più rilevante di un inesistente contenzioso intorno a posti e poltrone: sono cose fuori dalle intenzioni di Di Pietro, delle quali non si è mai parlato e che non appartengono alle intenzioni della maggioranza». Più o meno le stesse cose potrebbero esser dette per un'altra ipotesi attribuita a tre-quattro senatori eletti sotto il simbolo dell'Ulivo: l'ipotesi di costruire un gruppo unico dell'Ulivo. La spinta sarebbe venuta dall'arrivo di Di Pietro in Senato, ma l'ipotesi non sembra raccogliere adesioni. Neppure quella di Di Pietro.